

Quando questi sogni s' infransero, ed ei cercò un pascolo allo spirito negli studi dei religiosi, le passioni di parte lo ebbero presto avvolto nelle loro spire, e distratto nelle cure politiche e negli affanni tempestosi delle lotte cittadine. Uscir dalle quali fu per lui, com'era naturale, un tornare bramoso a se stesso, allo spirito d'una volta, dell'età più lieta, alla poesia: alla poesia bensì maturata nei contrasti del mondo, nella prova dolorosa, nella grave riflessione dell'uomo, che s'era una volta accostato alla filosofia e trovava già nella folta esperienza della storia più agitata tanta materia di meditazione e tanti spiragli di verità luminosa. Sicché le sorti della sua vita e gli ammaestramenti della scuola poterono presto persuaderlo a comporre in uno tutti i bisogni imperiosi del suo spirito: tornare alla dolce poesia, ma filosofando; tornare alla Beatrice degli anni belli, ma per trasfigurarla nella meditazione degli anni maturi, cui non arridono più gl' incantamenti d'amore, e dell'uomo fatto pensoso dal serio spettacolo del mondo. Non scriverà una somma (per Dante la somma era stata scritta da Tommaso d'Aquino); ma qualche cosa di più di una somma, che contiene sì la verità, ma non più nuda e disamabile, e però imperfetta. Laddove la forma ideale della verità nuova bandita dal cristianesimo non avrebbe dovuto esser da meno di quella che l'antica aveva ottenuta da Virgilio; e doveva riceverla per Dante in un poema, al quale, quando era presso a compierlo, ci poté pensare che avessero posto mano cielo e terra ¹: le celesti ispirazioni della fede e le supreme concezioni della ragione terrena.

Così la filosofia entrava non solo in quanto pensata e fermata nella lingua volgare, ma, quel che è assai più, raffigurata nei fantasmi del monumento più magnifico della nostra arte, nella letteratura nazionale. Vi entrava

¹ *Par.*, XXV, 1-2.